



Scontri nelle vie di Lhasa Foto Ap

Assedio cinese a Lhasa, in Tibet 100 morti

Il governo in esilio accusa: massacro nelle strade. Ultimatum di Pechino ai monaci
Drammatiche testimonianze di studenti italiani dalla capitale tibetana: «È un macello»

di Toni Fontana

LA FIAMMA OLIMPICA che tra due settimane arriverà in Cina, potrebbe illuminare, seppur da lontano, una pila di cadaveri. Da ieri infatti, dicono pochi testimoni tra i quali uno studente italiano, l'ordine di Pechino regna a Lhasa, capitale del Tibet in fiamme.

Gli avvenimenti che accompagnano la rivolta dei monaci tibetani sembrano prendere la stessa strada di quella avvenuta in Myanmar. Alle proteste della piazza, dove i religiosi buddisti si mettono alla testa delle grandi folle che gridano contro l'oppressione e la violenza della polizia del regime, seguono una durissima repressione e quindi una calma imposta con i mezzi blindati e le raffiche dei fucili. Il governo di Pechino, alle prese con una nuova ondata di proteste e di manifestazioni di solidarietà con coloro

che chiedono la fine dell'occupazione, reagiscono con arroganza ed isteria lanciando accuse pesantissime contro il Dalai Lama e occultati poteri che sosterranno la rivolta. Le vittime sono decine, il governo di Pechino riconosce che almeno dieci persone hanno perso la vita, mentre quello tibetano in esilio in India, parla di almeno 30 uccisi e ipotizza che in realtà il bilancio sia molto più grave. Forse sono state assassinate cento persone. Uno studente italiano (sono in tutto una decina i nostri connazionali in Tibet e stanno bene) ha detto ieri che a Lhasa era «in corso un macello». Altre testimonianze di turisti riusciti ad allontanarsi dal paese in preda al caos confermano che la repressione ordinata e diretta dalle autorità cinesi è stata durissima. «La città è piena di cingolati» - ha detto un

fuoriuscito francese. Secondo alcune fonti le forze di polizia stanno agendo assieme a reparti regolari dell'esercito cinese che avrebbero sparato anche ieri nelle vie della capitale tibetana. Alcuni testimoni hanno riferito di aver visto le truppe esplodere colpi in aria contro manifestanti che si erano arrampicati sui tetti per sfuggire alla repressione. Altri testimoni hanno raccontato di aver sentito il rumore di spari per le vie della città. Sono entrati in azione truppe trasportate da mezzi blindati, ed hanno sparato sulla folla agenti in borghese. Le immagini diffuse dai circuiti internazionali mostrano assalti e devastazioni contro strutture commerciali e banche che espongono scritte in cinese. Ciò è stato appunto preso a pretesto dai capi di Pechino per soste-

Dieci i connazionali presenti a Lhasa L'ambasciata: tutti al sicuro e in buona salute

nere che in Tibet è in corso una ribellione pilotata dall'esterno che ha come fine il boicottaggio dei giochi olimpici. Pechino non fa trapelare alcuna volontà di affrontare con mezzi politici la protesta della popolazione tibetana insoddisfatta verso l'occupazione attuale da un paese straniero. A sostenere per primo questa tesi è stato ieri il governatore tibetano, Champa Phuntsok, nominato da Pechino, che ha minacciato la popolazione annunciando che le autorità cinesi hanno deciso di «punire con severità» la ribellione. Il governatore ha detto che i manifestanti hanno agito «sulla base di istruzioni giunte dall'estero» e che alle spalle della protesta vi è «un complotto destinato al fallimento». Poi sono giunti gli ordini da Pechino ed il capo del governo controllato dalla Cina ha offerto la «resa in cambio della clemenza». Secondo Phuntsok «chi ha infranto la legge» ha tempo fino a domani per consegnarsi alle autorità di polizia. La repressione sembra avere ottenuto un primo risultato. I manifestanti hanno limitato le azioni di protesta che si sono concentrate nel centro della città. Secondo alcune fonti le manifestazioni (le più imponenti e parte-

cipate dal 1989) si sono però estese anche in altre località ed anche al vicino Nepal dove sono state vietate le annunciate proteste dei monaci buddisti. Martellante la campagna di accuse promossa dalle autorità cinesi. La televisione pubblica cinese ha trasmesso per tutta la giornata di ieri immagini «a senso unico» nelle quali si vedevano i manifestanti attaccare e saccheggiare sedi di banche ed istituzioni cinesi. «È ampiamente provato - ha ripetuto una voce fuori campo - che si tratta di un piano organizzato e condotto dalla cricca del Dalai Lama, la popolazione del Tibet è furibonda e condanna con forza queste azioni destinate al fallimento». Non diverso il linguaggio adottato dall'agenzia di stato cinese Xinhua che ha parlato di «macchie sulla corona d'alloro» del Dalai Lama, premio Nobel per la pace. Sempre secondo le fonti ufficiali di Pechino tra le vittime degli scontri avvenuti a Lhasa vi sarebbero anche dodici poliziotti cinesi. Alcuni sarebbero stati feriti gravemente. A detta delle autorità di occupazione i ribelli hanno incendiato più di venti edifici e appiccato le fiamme a decine di automobili.

L'APPELLO

Richard Gere: «Boicottiamo le Olimpiadi»

NEW YORK L'attore americano Richard Gere, sostenitore della causa tibetana da 25 anni, ha lanciato ieri un appello per il boicottaggio delle Olimpiadi che si terranno a Pechino in estate, nel caso in cui la Cina non reagisca in «maniera opportuna» alle manifestazioni in corso in Tibet portando avanti la repressione.

«In questa situazione, se i cinesi non reagiscono in maniera opportuna, se non modificano il loro comportamento, se non riconoscono quanto sta accadendo e non permettono il libero accesso ai mezzi di comunicazione, allora credo che si debba assolutamente boicottare» i giochi olimpici, ha dichiarato l'attore alla radio della Bbc. «Sarebbe disonorevole se andassimo avanti come se niente fosse - ha aggiunto - È impossibile».

Gere ha poi spiegato che fino ad ora non aveva considerato la possibilità di fare un appello al boicottaggio delle Olimpiadi, perché riteneva che i giochi potessero facilitare «un libero scambio in tema di comunicazione, di sport e di svago». Ma le cose ora sono cambiate. Quanto alle proteste a Lhasa, Gere ha sottolineato che questo accade «in tutto il mondo quando i popoli vengono repressi, quando sono a un passo dall'estinzione e non resto loro niente altro da fare».

«I tibetani - ha aggiunto l'attore americano - sono stati molto emarginati in questi ultimi anni, ancora più che in precedenza. Ed è per questo che si assiste all'effetto pentola a pressione in Tibet, dove la religione è essenzialmente divenuta illegale e dove le immagini del Dalai Lama, che è il loro Gesù Cristo, non sono permesse».



Ma veramente, come sostengono i cinesi, il Tibet - il suo territorio - la sua gente da sempre appartengono alla Cina? Una risposta è difficile, nonostante su quel Paese sia stato scritto moltissimo, a cominciare dal famoso «Il collasso dello stato lamaista», di Melvyn C. Goldstein, profondo conoscitore del vecchio e dell'odierno Tibet. La storia di quel Paese è complicata dalla comparsa dei mongoli, dall'intreccio di guerre di frontiera, dei rapporti con l'India la Cina, dalla presenza e dal ruolo della burocrazia lamaista e dei templi, spesso luoghi di episodi di sollevamento contro il Dalai Lama in carica. Ma possiamo cercare un primo approccio al complicato tema servendoci di un termine «cho yon», che indica un rapporto particolare tra un'autorità religiosa - in questo caso il buddismo di origine mongola e un'autorità temporale e cioè l'impero cinese. Il capo mongolo è Khubilai, più tardi fondatore della dinastia degli Yuan, che reggerà l'impero sino al 1368. Nel 1254 egli proporrà al capo buddista P'hagpa questo scambio: un potere di protezione temporale da parte del futuro imperatore e da parte dell'uomo di religione un potere spirituale che si estende anche alla Cina dei mongoli. Sarà ancora un capo mongolo, Altan Khan, a creare la figura del dalai lama, «grande oceano di saggezza», titolo che viene dato nel 1577 a un lama riconosciuto come reincarnazione del discepolo prediletto di Tsongkhapa, il fondatore della setta gialla, il buddismo lamaista, vincente in Tibet. Sarà sempre un capo mongolo a consegnare nel 1642 al quinto Dalai Lama il



Monaci in piazza nella città di Xiahe Foto Ap

IL LUNGO CONFLITTO Il dialogo con i tibetani non è mai decollato. Giudizi sprezzanti sul Dalai Lama L'assillo del ritorno ai confini dell'impero dietro la linea dura di Pechino

di Lina Tamburrino

titolo di «re del Tibet». Ma questo particolare rapporto non ha mai convinto i tibetani a dichiararsi cinesi e non è mai servito alla Cina a produrre un documento qualsiasi a sostegno della sua tesi della sovranità sul Tibet. Ma guardiamo avanti. Nel 1792 il Tibet diventa oggetto delle attenzioni interessate di Cina, Russia e Gran Bretagna; la prima è preoccupata - come oggi - di non perdere il controllo di una fascia territoriale che garantisce la integrità dell'impero. La seconda è interessata al Tibet per la sua posizione strate-

gica, la terza, già saldamente insediata nello sfruttamento della Cina della costa, è desiderosa di conquistare degli avamposti commerciali oltre la frontiera indiana per neutralizzare quella che ritiene una minaccia cinese ai confini con l'India. Caduta la dinastia dei Qing, il contenzioso sul Tibet sembrava agli occhi dei tibetani chiuso. Non era affatto così. Nel 1945 il vincitore della guerra civile Chiang Kai-shek arriverà a ipotizzare per

il Tibet, un alto grado di autonomia, se non addirittura la indipendenza. Finita la guerra, liberata l'intera Cina, proclamata il 1 ottobre la nascita della Cina socialista, c'è ancora un territorio da riportare sotto la sovranità cinese, il Tibet appunto, incarico che verrà affidato a Deng Xiaoping, un uomo che avrà negli anni seguenti un'importanza enorme per la storia e la modernizzazione della Cina. La sua avanzata in Tibet avverrà all'insegna

di prepotenze e violenza, di cui rimarrà traccia nel ricordo della popolazione al momento della sollevazione dell'ottobre 1949 e della fuga del Dalai Lama in India. In quegli anni da parte della amministrazione americana, ci sono state pressioni sulla Cina per il rispetto dei diritti umani e il Congresso Usa aveva parlato a proposito del Tibet di diritto alla autodeterminazione. Una volta a Pechino, Clinton aveva incitato l'allora segretario di partito Jiang Zemin a riaprire il dialogo con il Dalai Lama, al quale il presidente

Usa aveva rivolto l'invito a riconoscere che il Tibet è parte della Cina e quindi a rinunciare, come il Dalai Lama ha fatto da tempo, alla parola d'ordine dell'indipendenza. Il dialogo tra i due paesi non è mai decollato, per problemi ideologici probabilmente, riconoscere cioè qualcosa: diritti umani, autodeterminazione, che non fanno parte del codice genetico del socialismo con caratteristiche cinesi, riconoscere validità alle idee ed alle pressioni della comunità internazionale, un dimensione del tutto sconosciuta alla politica cinese, dare fiducia a un personaggio, il Dalai Lama, appunto, nei cui confronti cinesi hanno pronunciato giudizi molto sprezzanti ispirati forse alla convinzione che la religione è tutt'ora l'oppio i popoli. È certo che il dialogo non è mai decollato perché la Cina ha una sensibilità enorme sul tema dei confini e delle frontiere. L'obiettivo della classe dirigente cinese è quello del ritorno ai vecchi confini dell'impero. Tutta la vicenda tibetana si può facilmente leggere alla luce di questa preoccupazione. La Cina è riuscita a concordare i nuovi confini con la Russia, con il Vietnam, e mantenere truppe alla frontiera con l'India sotto la propria sovranità significa essere pronti fare fronte a qualsiasi emergenza nei rapporti con l'India. Insomma, si può dire che la mancata conclusione dalla vicenda tibetana sia segno della paura della Cina, che pure è cresciuta, è una potenza, proclama di avere un proprio interesse a mantenere equilibrio e pace nel mondo. Ma finora non ne ha dato la prova. E a pagarne il prezzo sono i monaci e la popolazione tibetana.

Con la nascita della Cina socialista c'è ancora un territorio da riportare sotto la sovranità: il Tibet

Diritti umani e autodeterminazione non fanno parte del codice genetico del socialismo cinese